

Non sono sempre belle storie

Non sono sempre belle storie. Ci dicono di un mestiere spesso meschino, di cose taciute per conformismo, spazzate sotto il tappeto come grumi di polvere.

Per esempio, la signora Felicia Impastato. Donna semplice, poco colta ma implacabile nel presidiare la memoria offesa di suo figlio Peppino (segnatevelo: si fa più male a offendere la memoria che a uccidere. Perché restano lividi più dolorosi, umiliazioni più devastanti).

Peppino fu ammazzato per ordine di Tano Badalamenti il giorno in cui in una periferia romana veniva ammazzato Aldo Moro, il 9 maggio 1978. Moro lo trafissero con una mitraglietta «Skorpion»; Impastato lo presero a mazzate con una pietra, poi gli legarono una dozzina di candelotti di dinamite al petto e lo fecero saltare in aria sui binari della ferrovia Palermo-Trapani. Storia nota, noto il depistaggio abborracciato dai mafiosi e subito celebrato da certi giudici e da certi ufficiali dei carabinieri. Finché la messinscena cominciò a puzzare, gli amici di Peppino portarono prove e fatti, l'inchiesta fu riaperta a

furor di rabbia. E si dimostrò che il loro amico era stato ammazzato.

Passano gli anni, si procede contro ignoti: è stata la mafia, ma resta senza cognomi. E qui entra in scena la signora Felicia. Tiene il dito puntato su Badalamenti dalla notte in cui le restituiscono i lacerti del figlio (una mano, una gamba, una scarpa), ma quel dito puntato non basta a imbastire un processo. D'accordo, dice Felicia, non ci sarà il processo ma un po' di riconoscenza, quella non potranno negarla a Peppino. E infatti, dodici anni dopo, una scuola di Cinisi decide di intitolargli una palestra, una targa di metallo con il suo nome inciso sopra e accanto la parola impronunciabile: «mafia». Non è un processo, non è una sentenza ma è finalmente un punto fermo.

Il giorno dell'inaugurazione arriva un telegramma della prefettura: bloccate tutto! Da Roma avevano mandato a dire che per intitolare la palestra ci vuole un morto di mafia: e come si fa a sostenere che qui ci fu davvero mafia? La domanda la formula il ministro dell'Interno in persona, Antonio Gava*: ci sono prove, sentenze, certezze? No? E allora la cerimonia dev'essere annullata, la tar-

* Nel luglio 1990, il ministro dell'Interno Antonio Gava rispondendo, con due anni di ritardo, a un'interrogazione dell'allora deputato di Democrazia proletaria Guido Pollice, sostiene che non risulta che Impastato sia stato ucciso dalla mafia e che pertanto non spetta ai familiari l'indennizzo previsto per le vittime di mafia. Fonte: centroimpastato.com/il-processo-impastato/.

ga va scippata via dal muro, i ragazzini della scuola rimandati in classe a far lezione. Il messaggio è chiaro: quel morto deve restare orfano di verità, di lapidi, di tutto.

Però, almeno voi giornalisti, dice Felicia. Almeno voi prendetevi cura di Peppino. Parlatemi, parlatene, fate sapere com'è morto, fate sapere che è morto perché sapeva raccontare le cose, perché faceva la radio, la faceva così bene che l'hanno scannato come un animale. Non si può, le mandano a dire: Peppino non era un giornalista. Un abusivo era. Senza tesserino, senza editore, senza carte in regola. Non fa parte dei loro morti.